La donna immobile

LONDRA — Rosemary Phillips, la fanciulla che presentiamo, ha 19 anni ed ha vinto in Inghilterra un premio di «nudo femminile». Rosemary deve il suo scettro a una legge britannica che consente le esposizioni di nudo purchè i soggetti che vi sono impegnati rimangano completamente immobili. In questo caso il nudo non è osceno ma statuario, quindi permesso. Guai, però, a fare il più piccolo movimento. Interviene la polizia e la candidata viene automaticamente eliminata. Rosemary, evidentemente, ha saputo padroneggiarsi

L'IMMIGRAZIONE DAL SUD, FENOMENO NAZIONALE

All'ombra della FIAT le cooperative-mezzane

Il dramma della residenza per una legge fascista - Si scrive molto oggi del Mezzogiorno a Torino, in realtà sono i padroni del vapore che si fanno un loro Mezzogiorno nel capoluogo del Piemonte

Le prime lacrime, i meridionali, che a Torino costituiscono oltre un terzo degli immigrati (il 30,36% dalla Italia meridionale, l'8,55% dalla Sicilia, l'1,56% dalla Sardegna), le versano per la legge fascista, che si è detta, del '39 sull'urbanesimo. Non si può ottenere la residenza nel comune senza sei mesi di lavoro presso la stessa ditta, regolarmente assunti e denunciati. Ma per essere iscritti all'ufficio di collocamento, per trovare un lavoro regolare, occorre la residenza e finchè il nodo non si scioglie gli immigrati sono in balia del mercato nero del lavoro.

L'America degli emigranti, il fronte del porto, l'immigrato può trovarli appena fuori della stazione, a Porta nuova. Raccontano di un «maresciallo» che li attende al lato arrivi, dai capelli brizzolati, gli abiti borghesi. Potrebbe denunciarli subito perchè non hanno residenza, alla fine invece promette che li aiuterà, conosce una cooperativa. Sono cooperative fittizie, spurie. Iscrivono immigrati nei loro registri e ne vendono il lavoro.

Un'impresa che abbia bisogno di tanta mano d'opera si rivolge alla cooperativa, che appalta il lavoro. L'impresa paga la cooperativa a *forfait* e questa i lavoratori immigrati a suo piacimento, qualche volta la metà persino del salario giusto.

Alcune cooperative non esitano ad indicare la loro «ragione sociale»: «fornitura di mano d'opera», oppure «lavori di manovalanza in genere». Nel marzo del '57 gli amministratori di undici siffatte cooperative, a conclusione di un processo durato alcuni mesi, furono condannati a mesi due e giorni quindici di detenzione e ad un'ammenda di cinquantamila lire. Ma il sistema continua e un solo lavoratore immigrato, costretto ad asservirsi, può rendere in due mesi cinquantamila lire. Sono cooperative magnaccia, ma finchè non ha la residenza l'immigrato è costretto a sottostarvi.

Dietro la facciata

Altre volte all'alba si possono trovare ai mercati generali, che mettono in mostra i muscoli e il torace, come i «cozzali» in Puglia, all'epoca delle assunzioni in piazza. La «giornata» al mercato generale è ben pagata, ma coloro che si offrono sono quasi sempre più che il necessario.

A chi giova? Il mercato nero del lavoro, cui gli immigrati sono sottoposti per un anno, due, fino al loro inserimento nella comunità torinese, fa il giuoco innanzitutto dei padroni, e il padrone dei padroni a Torino è la Fiat. Tutta una parte del lavoro alla Fiat viene esplicato attraverso ditte appaltatrici. Una ditta appaltatrice può essere, ad esempio, una cosiddetta «Società tra operai muratori di C.». La «società» ingaggia — per essere precisi iscrive — lavoratori immigrati e li conduce a lavorare alla Fiat, diciamo alla Mirafiori, ma l'immigrato, che giunto magari appena il giorno prima già varca i cancelli della Fiat, non ha con questa rapporto alcuno. Sa soltanto che c'è nel grande stabilimento industriale una piccola baracca, dove risiede un incaricato della «società», da cui dipende.

Fuori, intanto, ci sono gli altri, che arrivano a centinaia ogni giorno dalle campagne del Sud e dalla Sicilia, dal Veneto e dallo stesso Piemonte, e la Fiat è il porto dove ciascuno vorrebbe approdare. Sono lavoratori senza diritti. Per i padroni è la condizione ideale, una massa di disoccupati o semioccupati, privi di diritti legali, che preme ai cancelli delle fabbriche.

E' una condizione, per molti aspetti, preferibile persino a quella permanente nel Mezzogiorno, a Napoli ad esempio, dove ogni fabbrica è come un'isola circondata dalla disoccupazione. Si scrive molto oggi del «Mezzogiorno a Torino»: in realtà sono i padroni del vapore che si fanno un loro Mezzogiorno a Torino.

Pietra di paragone

Le cooperative, le società spurie sono la facciata, dietro c'è il grande monopolio, cui conviene prima di tutto di dividere i lavoratori e poi isolarli. I terroni che giungono a Torino, più ancora che i loro compagni delle campagne toscane o del Veneto o dello stesso Piemonte, vi portano, per necessità prima, per tradizione poi, un costume di vita che in termini economici può definirsi di sottoconsumo. E' come una pietra di paragone, che prima, sul luogo, non esisteva e che contribuisce a fare apparire ancora più privilegiata che nel passato la condizione dello operaio occupato.

Molti aspetti di quel complesso fenomeno per cui oggi nella maggiore industria italiana, la Fiat, una così grande maestranza viene tenuta al di fuori della democrazia, non si comprenderebbe senza il mercato nero del lavoro a Torino e le possibilità di ricatto che esso offre al monopolio. I sorveglianti — uno ogni quarantatrè operai — che costituiscono il corpo di polizia Fiat, poggiano su quella massa di disoccupati e aspiranti a un'occupazione stabile una parte almeno della loro autorità. Si calcola che le domande di ammissione alla Fiat siano ventimila l'anno, contro tremila assunti.

Non v'è dubbio, quindi. La battaglia per riconquistare la Fiat alla democrazia — non al socialismo diciamo, ma niente altro che alla democrazia, al rispetto delle leggi — non può essere scissa da quella che riguarda i problemi della intera città, la loro soluzione democratica. Allo stesso modo come l'azione per la rinascita del Mezzogiorno non può essere scissa da quella per la tutela dei diritti degli immigrati meridionali nel Nord. A distanza di tanti anni è la questione meridionale che si ripropone daccapo, in termini nuovi, ravvicinati, agli operai del Nord e ancora una volta a quelli torinesi più di tutti. Oggi alcune prospettive possono apparire incerte e oscure, ma alla fine riuscirà vittoriosa quella forza che meglio avrà saputo pur nelle mutate circostanze tenere fede al nesso profondo che lega l'una all'altra questione, quella operaia del Nord — e i diritti di libertà nelle fabbriche — e quella del riscatto meridionale.

Difficilmente gli immigrati, specialmente quelli meridionali, riescono a conquistare una condizione di vita nella comunità cittadina che non sia subalterna, nella grande maggioranza vivono ancora chiusi in isole. Tuttavia Torino si trasforma, nel suo cuore stesso. La tendenza degli immigrati è di trovare una sede di abitazione nel centro o nei pressi del centro. Ci sono costumi in lenta modificazione. Il mercatino rionale, dove prima si udiva parlare soltanto il puro tormese, oggi suona variegato di dialetti. Alcuni banchi ormai sono tenuti da meridionali, che vi hanno iniziato a lavorare come fattorini o garzoni. Dovunque una capacità di lavoro dura e atavica, acuita dalla volontà di conquistarsi finalmente uno strato civile di vita, si afferma e si fa strada. Come sempre la realtà smentisce una facile generalizzazione. I meridionali sono innanzi tutto lavoratori, anzi «faticatori». Non è il lavoro il loro nemico, è la società in cui ancora nascono. I torinesi, che questo stimano più di tutto, nel fondo lo percepiscono.

Molta parte della polemica Nord Sud, che oggi riemerge, è fittizia e la alimentano fonti sospette, ammantate di onorabilità. C'è chi cita, quasi a condanna dei torinesi, gli annunci economici che possono leggersi sulla stampa locale: «fittasi camera, ma non a meridionali». Occorre saper leggere, però. L'immigrazione, si è detto, avviene a catena, un paesano tira l'altro. Si può fittare una camera a un meridionale e dopo dieci giorni trovarsene cinque in casa e niente si abbarbica di più della miseria quando è unita alla disperazione, alla volontà disperata di non tornare indietro. In questo caso la diffidenza è legittima.

Alla periferia

Alla periferia sono sorte alcune baracche, ma sono ben poca cosa per chi conosce quelle di Roma; ci fu un embrione di *bidonville*, ma il comune provvide subito a disperderla. La maggior parte degli immigrati, allora, quando non hanno un paesano che li ospita, vanno ad alloggiarsi in ricoveri a basso prezzo, dove il letto si paga due cento lire, che possono apparire agglomerati di miseria, da preoccupare i vecchi abitanti di una città evoluta come Torino. Ma anche essi alla fine sono ben poca cosa. Niente che possa ricordare i vecchi «Granili» di Napoli, o altri agglomerati della miseria meridionali, alle cui soglie anche il tempo sembrava smorire. E la responsabilità in ogni caso non è degli immigrati, nè tanto meno dei torinesi; è di un sistema che permette che un così grande fenomeno di trasmigrazione interna avvenga al di fuori di ogni civile tutela.

Le statistiche smentiscono anche un reale aumento di criminalità. Negli anni giudiziari tra il '53 e il '56, quando ormai già rilevante e in continuo aumento era la immigrazione meridionale non v'è stata sensibile variazione nel numero dei reati, dai più gravi ai minori. Gli altri fenomeni sono marginali, frange inevitabili, piccolo contrabbando di sigarette o lenocinio. Niente altro, niente che possa intaccare il fatto fondamentale, la grande capacità di lavoro che anche a Torino portano i meridionali e che nel fondo si incontra con la severità e col costume della città. Si direbbe che Torino faccia questi immigrati più sobri e misurati e così più espansiva e aperta la città che li accoglie.

NINO SANSONE

DOPO LA DIRAMAZIONE DEGLI INVITI

L'onorata società alla Biennale di Venezia

La massima nostra esposizione sembra ormai dominata dalla mafia dei mercanti d'arte

L'costume che quando nella cella di un carcere un caffè fumante e odoroso faccia trapassare a miglior vita il Piccotta del momento, o nei dintorni di Palermo sgrani il suo rosario settimanale di morte una scarica a lupara, o anche l'onorata società internazionale dei mafiosi colpisca un violatore della sua legge a bruciapelo in un salone d'un qualche barbiere newyorchese, è civilissimo costume che l'indomani i funerali non tenuti in gran pompa e che i membri al gran completo dell'onorata società vi intervengano compiti, addolorati, ossequiosi.

Non troppo dissimile ci sembra l'atteggiamento di molti — e sono nomi anche eminenti delle arti e della critica — i quali hanno accolto con studiata meraviglia e finta indignazione la pubblicazione della rosa d'un centinaio circa di nomi di pittori e scultori italiani che è stata scelta a rappresentare l'arte italiana contemporanea alla XXIV Biennale internazionale d'arte di Venezia, dalla Sottocommissione per le arti figurative (Cavaretti, Bettini, Zampetti, Bucelli, Sacetti, Fazzini, Dell'Acqua); sotto commissione che ha sbrigato con rara maestria le sue funzioni di ufficio stampa della più grande commissione consultiva dove sedono e deliberano alcune illustri menti (da Valsecchi ad Argan, da Ragghianti a Venturi, da Pallucchini a Longhi). Naturalmente la meraviglia e l'indignazione sono esplose, e con parole ardite di fuoco, soltanto nella tepida e discreta intimità dei salotti e delle trattorie «intellettuali», perchè pubblicamente questi nostri artisti, funzionari, professori universitari, critici e giornalisti saranno tutti alla vernice estiva della Biennale veneziana, compiti, ossequiosi, reverenti, per celebrare, in dignità pomposa e in deferente omaggio al prof. Lionello Venturi e al gusto astrattista mercantile, un funerale quale l'arte italiana non ha mai visto.

Confessiamo di essere ancora ingenui in queste faccende. Eppure vorremmo poter credere che ci siano ancora artisti, critici e storici dell'arte i quali vogliano e sappiano spezzare questo nodo mafioso del mercato d'arte che strozza l'arte moderna italiana. Vorremmo poter vedere e sentire pubblicamente un grande storico dell'arte come il professor Roberto Longhi windere senza equivoci la sua responsabilità da quella del prof. Venturi, farsi portavoce della vera avanguardia dell'arte italiana, che egli ben su non essere quella dei mercanti, nonchè interprete di quella nuova moralità di cui necessita il costume della vita artistica nazionale. Vorremmo ancora poter leggere una pubblica dichiarazione dell'insigne scultore Giacomo Manzù sulle ragioni che lo hanno indotto ad abbandonare sdegnosamente la commissione della Biennale ai cui lavori era stato invitato, dopo la defenestrazione di Pallucchini. E sarebbe veramente un grande giorno per l'arte italiana quello in cui gli artisti italiani, mettendo da parte i contrasti e anche le beghe che la condizione mercantile suscita e vizia sempre più paurosamente, si unissero per isolare i mercanti nel loro covo della Biennale.

Un centimano, c'è detto, sono gli inviti. Il sessanta per cento circa è costituito di astrattisti appartenenti al gusto mercantile, il trenta per cento di figurativi generici al limite fra rappresentazione e astrazione, e appena il dieci per cento di figurativi decisamente impegnati in una tendenza. Naturalmente del tutto ignorati, fatta eccezione per Mafai, Francese e Migneco, gli artisti che in questi anni hanno avuto a che fare con la tendenza realista. A voler dimostrare lo scarso rapporto che ha questa scelta con la realtà della attuale situazione artistica italiana, ci vorrebbero molte colonne di piombo. Così ugualmente molto spazio richiederebbe una documentazione delle innumerevoli assenze di artisti, giovani in ispecie, che in questi tempi stanno portando un autentico contributo di poesia e di esperienze culturali. E va ben chiaro: personalmente non parliamo dei soli artisti della tendenza realista, ma anche di moltissimi figurativi e astratti che i mercanti e critici della Biennale o non conoscono o volutamente hanno ignorato: Perez, Scorzelli, Gentilini, De Stefano, Scarpitta, Buzzigoni, Vespignani, Muccini, Attardi, Cini, Farulli, Trafeli, Suchi, Cappelli, Renzini, Pontini, Caminati, Zigaina, Romagnoni, Ceretti, Vaglieri, Francesconi, Gasparini, ecc. Una Biennale che avesse voluto essere minimamente rappresentativa avrebbe dovuto dar conto documentatamente, anche perchè soltanto Biennale di transizione in attesa della urgente riforma di struttura, del tentativo complesso e ricco di incerti nuovi che tocca nel profondo l'arte.

Potrà essere giusto conoscere meglio il lavoro di Osvaldo Licini, Lucio Fontana (per quel che riguarda la sua prima produzione di scultore ceramista), Gastone Breddo, Mario Mafai, Francesco Menzio, Giuseppe Migneco, Giulio Turcato, Umberto Mastroianni; e fra i giovani (che superano i cinquanta) la produzione più recente di Giuseppe Banchieri, Saverio Barbaro, Gianfranco Ferroni, Franco Francese, Giuseppe Guerreschi, Giorgio Dario Paolucci, Piero Ruggeri, Sergio Saroni, Francesco Tabusso, Sergio Vacchi, Salvatore Meli, Vittorio Tavernari, Mauro Chessa. Ma non saranno questi nomi di giovani e meno giovani, o i pochi altri che a preferenza possono esser fatti, che daranno il tono alla Biennale. L'ufficialità attuale dei mercanti sarà ben rappresentata da vecchi lupi della palude del mercato: dai figurativi Campigli e Gentilini (a quale dei due protetti di Cardazzo andrà il massimo riconoscimento della Biennale?), all'ineffabile Montanarini, al collezionista necrofilo di cimeli dei campi di concentramento nazisti Alberto Burri, alle schiere tetre e noiose dei Signori, Peralli Dorazio, Somaini, Verduzzo, Scialoja, Raspi, Romiti, Crippa, ecc.

Dice un proverbio cinese che una volta a cavallo della tigre non se ne può più scendere: è un proverbio che calza alla perfezione agli artisti, ai critici, ai professori universitari, ai funzionari della P.I. che si son messi a cavallo della tigre dei mercanti. Vent'anni fa il mercato d'arte era una cosa ragionevole e seria: era un mercato di amatori e collezionisti, che non cercavano tanto il profitto quanto le buone opere. E non giravano così facilmente centinaia di milioni come adesso. Eppure proprio in questa condizione mercantile che lasciava un certo margine di libertà, l'arte italiana fra il '30 e il '45 ha combattuto una delle sue più nobili e belle battaglie, della più impegnate nelle idee e della più disimpegnate dagli interessi commerciali. E fu una battaglia anche contro l'ufficialità reazionaria delle manifestazioni ufficiali del fascismo: quando quei pochi artisti che possono a buon diritto dirsi moderni furono presenti in quelle mostre, lo furono con opere coraggiose di impegno civile, morale, ideale. La condizione mercantile può essere vinta dagli artisti stessi nell'intimo delle sue strutture, se gli artisti ne avranno il coraggio e la volontà: è essenzialmente questione di opere.

DARIO MICACCHI

L'UOMO ALLA CONQUISTA DEI GRANDI SPAZI INTERPLANETARI

Perchè il satellite americano è più piccolo di quello sovietico

Sembra difficile lanciare mezza tonnellata col "razzo multiplo,, di Von Braun - Ipotesi sugli "Sputnik,,: combustibile eccezionale, migliore sfruttamento del propellente o aereo con razzo

Lo scopo per il quale si costruiscono i razzi è quello di far loro percorrere una certa traiettoria portando un certo carico utile. Verità lapalissiana, naturalmente; ma seguendo il cammino di un missile, vengono alla luce molti problemi interessanti e difficili, che sfuggono se ci si limita a considerare i razzi dal punto di vista costruttivo.

Come già sappiamo il problema del «propellente» è il primo che va considerato, poichè si presenta come uno dei due problemi chiave (l'altro è quello dei dispositivi di comando e di direzione).

Il propellente deve, per prima cosa, poter sviluppare la massima quantità di energia pesando il meno possibile. I diversi tipi di sostanze chimiche, sia liquide, sia solide, usate o sperimentate per i missili moderni son tutte scelte tra quelle che, pur pesando poco, possono sviluppare molta energia: migliore è il propellente, più lungo può essere (a parità di altre condizioni) il cammino del missile, e più elevata la percentuale del suo peso totale riserrata al carico utile. In ultima analisi, le possibilità d'impiego di un missile dipendono in maniera diretta e sostanziale dalle caratteristiche del propellente usato. Dipendono anche, naturalmente, dalle caratteristiche dei «motori», i quali debbono avere il rendimento più elevato possibile, per poter sfruttare al massimo le possibilità del propellente.

Calcoli confermati

Su tale punto sono stati fatti già parecchi anni fa dei calcoli assai interessanti, nei quali, tenuto conto delle caratteristiche dei propellenti oggi in uso, delle possibilità tecnologiche nella costruzione dei motori, e naturalmente della forza di gravità esercitata dalla Terra, la situazione viene chiaramente inquadrata. Questi calcoli dicono per prima cosa che, con un razzo semplice e propellenti chimici, non è possibile portare oggi un carico utile, per quanto piccolo, su un'orbita circolare o ellittica che abbracci la Terra.

Ciò sarebbe possibile soltanto se, con un propellente di eccezionali caratteristiche, si potesse ottenere dalle camere di combustione un getto di gas con una velocità di espulsione di circa 10 chilometri al secondo; ma le velocità d'uscita sono oggi di 2 o 3 chilometri al secondo anche con i propellenti più energici.

La soluzione «razzo multiplo» si impone dunque già da un punto di vista teorico: le stesse formule che nel caso del razzo singolo, indicano l'impossibilità dell'impresa ci dicono invece che il problema ammette soluzione con un razzo multiplo, purchè il rapporto tra la massa iniziale del razzo ed il carico utile risulti molto elevato: un razzo multiplo del peso iniziale (propellente compreso) di circa 500 tonnellate dovrebbe essere capace di portare sulla sua orbita un piccolo satellite del peso di circa 50 chilogrammi.

A quanto pare, particolarmente considerando lo Jupiter di Von Braun lanciato nei giorni scorsi, questi calcoli teorici sembrano assai vicini alla realtà.

I vantaggi del razzo multiplo appaiono chiari anche all'esame del profano, il missile deve raggiungere una velocità molto elevata, e per questo i suoi motori debbono fornire una spinta energica, all'inizio il peso del propellente rappresenta una percentuale elevata del peso totale del razzo, il 70 per cento ed anche oltre. Questo peso diminuisce rapidamente durante il tragitto. Il complesso dei serbatoi e dei condotti del combustibile, con relative pompe ed altri dispositivi, proporzionati alla spinta massima da fornire al razzo mentre è massimo anche il suo peso totale, diventano quindi un peso morto dopo breve tempo, infine, per accelerare un razzo d'eguale peso totale diventano molto più leggero occorre una spinta assai meno energica, per cui non sono più necessari motori così potenti come all'inizio.

Se fosse possibile valersi di un propellente che, a pari peso, sviluppasse maggiori quantità di energia, la situazione apparirebbe più facile, in quanto quel 70 per cento del peso iniziale del razzo (multiplo) costituito oggi dal propellente potrebbe ridursi sostanzialmente e permettere di costruire missili capaci di portare un carico utile molto maggiore, a pari peso iniziale, oppure di portare lo stesso carico utile con un missile di dimensioni (e di prezzo) più ridotte. Quali stessi calcoli che sembrano essere stati così ben centrati a proposito dello Jupiter ci dicono che coi propellenti di oggi, per arrivare a lanciare un satellite la cui orbita abbracciasse la Luna, bisognerebbe servirsi di un razzo multiplo del peso iniziale di migliaia e migliaia di tonnellate, grosso quanto una corazzata o poco meno.

Nella ricerca di un propellente che, a pari peso, sia capace di sviluppare la massima quantità di energia, sembra che sul terreno della chimica non possa darsi più che tanto.

Se ci si rivolge al campo della fisica nucleare, sembrano presentarsi sulla carta soluzioni brillanti in quanto i motori nucleari possono funzionare a lungo con riserve di «combustibile nucleare» modestissime. Ma il peso dei motori nucleari di oggi, rispetto alla loro potenza, appare assolutamente eccessivo per un razzo che richiede invece motori leggerissimi e molto potenti.

Se gettiamo uno sguardo alla situazione in campo sovietico, particolarmente per quanto riguarda lo Sputnik secondo, che deve pesare oltre una tonnellata, poichè gli strumenti in esso contenuti pesano oltre 500 chilogrammi, è difficile un orientamento preciso, data la scarsità delle notizie in proposito.

Se si volesse lanciare un satellite da una tonnellata con il sistema di Von Braun, cioè con un razzo a quattro stadi e usando i propellenti di cui si conoscono bene le caratteristiche, sarebbe necessario un razzo multiplo pesante da 5 a 10 mila tonnellate, ossia grosso come un bastimento da carico. Soluzione, questa, che lascia perplessi. I sovietici, poi, hanno annunciato di voler lanciare uno Sputnik III ancora più grosso del secondo e non c'è nessuna ragione per non prestare fede ad una notizia del genere.

C'è dunque «qualcosa di nuovo» da parte sovietica, qualcosa di «diverso» da quanto la scienza occidentale ha elaborato fino ad oggi. In primo luogo non è impossibile che i chimici sovietici abbiano bruciato le tappe e siano arrivati ad approntare un propellente di caratteristiche eccezionali, e altresì possibile che i materiali forniti dalla tecnologia sovietica abbiano caratteristiche tali da permettere un migliore sfruttamento del propellente nelle camere di combustione, portando la temperatura all'interno di queste ad un livello superiore ai 3.000 gradi che sembrano oggi il massimo limite raggiungibile.

Qualcosa di nuovo

D'altra parte le fotografie sul lancio degli Sputnik mostrano qualcosa di molto diverso da quelle relative allo Jupiter: non è una famiglia di razzi dalla tipica sagoma affusolata che si leva dal suolo, ma una specie di aereo plurimotoore, apparentemente con propulsione a razzo, ma munito di ali, timoni di direzione e di profondità, il quale porta adagiato tra le due sottili fusoliere un razzo a due stadi dalla sagoma caratteristica. Il razzo classico parte in posizione verticale o poco discosta dalla verticale, mentre la partenza degli Sputnik ci mostra un mezzo che si sposta in direzione obliqua, vicina all'orizzontale.

A questo punto si aggiunge un fatto che il profano a prima vista non può valutare, ma che ha la sua importanza. L'orbita dell'Explorer è poco inclinata sull'Equatore, il che significa che la velocità di rotazione della Terra è stata sfruttata quasi totalmente. L'orbita degli Sputnik è invece molto inclinata rispetto all'Equatore, il che significa che la velocità di rotazione della Terra è stata sfruttata in misura minima.

Sembra doversi dedurre da tutto questo che gli ideatori degli Sputnik procedono con margini così larghi da poter trascurare il non disprezzabile apporto della velocità rotatoria della Terra e che fanno procedere il loro missile negli strati inferiori e più densi dell'atmosfera «portandolo» con un aereo.

Il principio di una tale realizzazione, pur rientrando nelle sue linee generali in quello del razzo multiplo, si presenta assai diverso dalla via seguita dai tedeschi (felicemente con lo Jupiter) e dagli americani (infelicemente col Vanguard).

Infatti gli strati più densi dell'atmosfera, che costituiscono grave ostacolo per un razzo, sembra si possano «sfruttare» per sollevare gli stadi successivi del razzo stesso, con un consumo di propellente (o eventualmente anche di combustibile comune) molto più modesto, usando un apparecchio munito di ali. Si innesterebbe così in un certo senso l'idea direttrice del razzo multiplo su quella dell'aeroplano convenzionale.

GIORGIO BRACCHI

Opinioni nel mondo

Il rompicapo spagnolo

I roressi che le truppe francesi hanno subito da parte delle forze di liberazione marocchine nella zona di Ifni sono state come acqua bollente versata nel vaso incrinato del regime di Franco, se hanno approfondito e moltiplicato le screpolature. Mentre il malcontento popolare cresce sotto il crescente fardello dell'inflazione (nelle ultime settimane il latte è aumentato da 3,50 a 5 pesetas al litro, e la carne da 64 a 76 pesetas al chilo) si esasperano i contrasti tra l'esercito, i monarchici, e la Chiesa per raccogliere la successione della Falange, e gli sforzi degli Stati Uniti per puntellare il Caudillo e farne un anello della loro strategia mediterranea hanno l'effetto di imbarbugliare più che mai la matassa.

Un corrispondente dell'Express da Madrid ci rivela che, per consentire alle truppe franchiste di mantenere le posizioni in cui si sono asserragliate a Ifni, la Francia ha prestato alcuni dei suoi aerei di stanza nel Marocco, insieme con i piloti. I generali spagnoli, da sì lungamano desiderano poter lanciare una controffensiva generale che, nei loro piani, arrebbe seguito le forze di liberazione fino nel territorio del Marocco ed perderle. Ma, a questo punto, il capo di Stato Maggiore dell'Esercito americano, Gerard Taylor, si è precipitato a Madrid. Si sa che gli Stati Uniti, mirano a diventare arbitri della situazione nel Nord Africa, a servirsi di Burghiba e del sultano del Marocco per dare al conflitto algerino una soluzione che, estromettendo definitivamente la Francia, trasferisca però tutta l'area sotto la diretta influenza americana. Il generale Taylor — scrive l'Express — ha spiegato senza ambagi al Caudillo che gli Stati Uniti non avrebbero tollerato la minima provocazione anti-marocchina, che bisogna seppellire l'affare d'Ifni in attesa di un negoziato generale con Maometto V. Per ricompensare gli spagnoli della loro comprensione, Taylor si è impegnato ad equipaggiare quattro loro divisioni blindate con le forniture americane più moderne. Simultaneamente, per rigonfiare il credito compromesso di Franco, gli Stati Uniti hanno rigonfiato il corso della peseta che stava per crollare.

Ma «l'appoggio americano costa in realtà al Caudillo l'appoggio del suo esercito. Il generale Barroso, ministro della Guerra, il generale Rodrigo, comandante della regione militare di Madrid, ed altri militari, intendevano infatti costringere Franco a difendere in Marocco l'onore di un esercito per cui l'Africa è la sola ragion d'essere e le forze principale di promozioni e di medaglie. Perone, una volta evacuato il Marocco, a quale scopo la Spagna avrebbe ancora bisogno di quell'esercito favoloso e costoso, che conta 440.000 militari di carriera e tanti generali quanti l'esercito sovietico?»

E se i vecchi generali che propongono dal Marocco parlano con Franco alla cornacchia de la Spagna, colpita nella loro carriera e nei loro interessi di casta cercano di sostenere il Caudillo, dove trovera sostegno il suo regime? Non fra i monarchici, i quali — continua il corrispondente dell'Express — sono ormai passati in blocco all'opposizione, ristabilendo la solidarietà intorno alla persona del pretendente Don Juan». «Ora, dall'autunno scorso, tutti i contatti sono rotti fra Don Juan e Franco. Il pretendente al trono rifiuta di rinunciare in favore del figlio Juan Carlos. La famiglia reale vuole che uno dei suoi prenda le consegne da un Franco, d'accordo con la Casa per come condizione per il suo ritorno sul trono che Franco dà preferenzialmente le dimissioni e affidi il potere a una giunta di generali. Ma finora i membri di una simile giunta non si sono trovati».

Quanto a la Chiesa Cattolica, pratticata che un ritorno alla monarchia essa preferirebbe un suo proprio regime integralista, e per arrivarci è disposta ad utilizzare spregiudicatamente le alleanze «Le sue organizzazioni laiche — scrive ancora l'Express —, dall'Opus Dei ai democristiani, hanno ultimamente accettato di iniziare conversazioni con i socialisti e con la centrale anarchica (C.N.T. clandestino) in vista del coordinamento di tutte le forze ostili a Franco — con l'eccezione dei comunisti».

In questo rompicapo, privo di qualsiasi chiara prospettiva, la sconfitta di Ifni ha tuttavia dettato alla voce popolare una parola d'ordine che circola insistente nel paese e che, se non altro, dà il regime di Franco ormai per spacciato «Il regime è nato nel Marocco — essa dice —, e il Marocco lo ucciderà».

FRANCO CALAMANDREI

Time

«Nessun insegnante o pessimo genitore nella città di Evanston, Illinois, 75 200 abitanti, aveva fatto scuola elementare di Orrington più profondamente cuore di Hjalmar Andersson di origine svedese. Portiere della scuola da 23 anni, lavora sodo, pulito e sempre all'ordine. Per quarto lavoro ci fosse, trovasse sempre il tempo di scherzare o di conversare con i ragazzi e di dare ascolto ai loro guai. Ma, nonostante il suo buon cuore, il portiere Andersson è un uomo ricco. E la settimana scorsa è stato allontanato dalla scuola che ama».

«La cosa cominciò nel 1955, quando nell'Illinois fu promulgata la famosa legge Broyles che richiede dai pubblici dipendenti la firma di un giuramento anticomunista. Andersson decise che quel giuramento era una attuale limitazione della libertà d'opinione che spetta a ogni americano. A differenza dalle centinaia di insegnanti che, pur essendo d'accordo con lui, si inchinarono alla legge egli si rifiutò di firmare. "Ho giurato fedeltà agli Stati Uniti ed a Dio quando presi la cittadinanza americana nel 1952 — disse —. A che serve giurarlo di nuovo?"»

«Incapace di dedicarsi quanto sarebbe convenuto a lavorare come se nulla fosse accaduto. Ma poichè la direzione della scuola non poteva legalmente parlare, doveva vivere su suo risparmi mentre quasi 7500 dollari di suo salario arretrati si ammucchiavano nella cassaforte scolastica. Per peggiorare ancora la situazione, il fisco disse che egli doveva più di 25 dollari di tasse sul suo salario del 1955. Sebbene Andersson rispondesse che il salario gli era stato fermato, gli agenti del fisco tornarono l'anno dopo con una richiesta addizionale di 69 dollari. Intanto, la direzione della scuola cominciò a sentire un poco imbarazzata di avere fra i piedi un personaggio del genere. La settimana scorsa finalmente si ordine della direzione Andersson se ne andato».

«Una quantità di lettere gli sono arrivate dagli scolari. "Voglio che ti rimanga" ha scritto una bambina. E un'altra: "Ci aspettavi sempre alla porta, ed eri così divertente...". Ma Andersson, finiti i risparmi, con i suoi 52 anni, cominciava intanto a cercarsi un altro lavoro, sempre deciso a non firmare mai il giuramento».

Settimana a rotocalco

Il governo di Roma e quello di Jimenez

Su molti settimanali è trattata la tragedia degli italiani nel Venezuela: tutti lasciati, nel periodo di Jimenez, alla mercè di imprenditori senza scrupoli; abbandonati nelle mani della polizia del dittatore fuggiasco quelli che di dittatura non vollero sapere; obbligati a sostenere il «gorilla» col plebiscito del dicembre gli altri; e tutto questo si ebbe sotto gli occhi delle nostre rappresentanze. I settimanali *Epoca* ed *Europeo* segnano l'ambasciatore Giusti del Giardino: e sia; il nostro ambasciatore certo non può essere accusato di colpe non sue. Ma entrambi i settimanali dicono parole talvolta dure verso il governo italiano. *Epoca* scrive ad esempio che quando si trattò di evitare che gli italiani votassero nel plebiscito per l'odiato Jimenez «il nostro governo non dette istruzioni in tal senso al nostro ambasciatore». E l'*Europeo*: «Al Viminale si parla di liquidare al più presto Giusti accusandolo di essere un "fascista"; ma non si ricorda che il 22 ottobre 1956 a Roma, quando il presidente Jimenez pareva ancora immune da colpi di stato, il presidente del Venezuela fu solennemente incensato in una conferenza tenuta dal suo ministro degli esteri don Loreto Arizmendi, presenti l'allora ministro Martino e gli ancora ministri Medici e Mattarella, più l'attuale sottosegretario agli esteri Folchi... » Però ora di tutto questo Pella non parla. Qualcosa, se non proprio in questa direzione, l'ha detta invece Tambroni.

Leggiamo sull'*Espresso*: «Il deputato socialista Francesco Cacciatore ha chiesto al ministro dell'interno, Ferdinando Tambroni, se era a sua conoscenza che in vari comuni della provincia di Salerno sono state intitolate strade e piazze a Marcos Perez Jimenez e a Laurean Lenz (ministro degli esteri del dittatore). Tambroni ha risposto che effettivamente "alcuni comuni della provincia di Salerno hanno deliberato di intitolare strade e piazze a personalità del governo venezuelano in segno di gratitudine verso il connazionale Filippo Gazliardi". Il ministro ha promesso che le delibere comunali verranno però dichiarate prive di efficacia». Come dire: una energica presa di posizione del nostro governo!

Formule e miracoli

«La Sacra congregazione dei riti ha approvato la settimana scorsa la formula per la benedizione delle stazioni radiofoniche, che dovrà essere inserita nel Rituale romano» (*Europeo*).

«Nunzista gettò la stampella». E la seconda puntata dei miracoli della Madonna di Siracusa, laddove si avverte che si tratta ancora della «meravigliosa storia di una piccola immagine che ha pianto: le lacrime sono risultate vere lacrime umane». (Da *Gente*).

m. g.